

Letto per voi

Terror and Transformation di James W. Jones*

Alessandro Manenti**

La religione in genere e le diverse religioni contribuiscono al miglioramento dell'umanità ma anche hanno dato adito a terribili atrocità contro l'umanità stessa. Come è possibile ciò? La risposta di Jones è nei fattori psicologici dell'adepto, i quali qualificano come maturante o patologica l'esperienza religiosa e, in quanto indagine psicologica, nulla vuol dire sui contenuti della stessa né sul perché alcuni oggetti e non altri vengono qualificati come sacri. La risposta dell'autore si situa nel quadro delle teorie relazionali recentemente nate all'interno della psicoanalisi. Mentre Freud aveva interpretato le operazioni psichiche come originate da forze istintuali, gli psicoanalisti «relazionali» (Fairbairn, Klein, Kohut, Winnicott, Loewald, Bollas) le considerano come risultati di un intreccio interpersonale: non è la predisposizione istintuale che definisce il tipo di relazione oggettuale ma è la relazione oggettuale che decide la predisposizione soggettiva. Secondo un'espressione di Winnicott: «Non c'è una cosa come un bambino ma solo una diade madre-bambino», per dire che è attraverso la relazione che l'essere umano si costruisce il proprio sistema motivazionale. Applicato al nostro tema, ciò significa che l'effetto costruttivo o terroristico della religione dipende dal tipo di relazione che il soggetto stabilisce con essa.

Fra i fattori psicologici, per Jones è centrale il processo di idealizzazione. Essere religiosi, significa, fra le altre cose, idealizzare qualcosa o qualcuno. Nel cuore di ogni religione c'è l'idealizzazione di qualcosa (testi, riti, esperienze, istituzione, autorità, paramenti, gesti, parole...). Grazie a questo potere idealizzante, la

* *Terror and Transformation. The Ambiguity of Religion in Psychoanalytic Perspective* [Terrore e trasformazione; l'ambiguità della religione secondo la prospettiva psicoanalitica], Brunner-Routledge, New York, 2002, pagine 130 (non tradotto in italiano).

Indice del libro: 1. Religione e idealizzazione 2. Casi clinici 3. Una psicologia del sacro 4. Idealizzazione e fanatismo religioso 5. Idealizzazione e trasformazione 6. È possibile una religione senza idealizzazione?

James W. Jones, dottore in psicologia clinica e in filosofia della religione, è professore di psicologia clinica alla Rutgers University (New Jersey) e di psicologia della religione all'Union Theological Seminary di New York.

** Psicologo Psicoterapeuta, Reggio Emilia.

religione è in grado di produrre effetti trasformanti nella vita delle persone, motivandole a comportamenti oblativi e alti eroismi. D'altra parte, per lo stesso potere può tenere i suoi adepti in uno stato di dipendenza infantile e fomentare il fondamentalismo. È il paradosso della religione: fonte di trasformazione e di terrore. Si può allora ipotizzare una religione senza idealizzazione?

Il concetto di idealizzazione e il suo ruolo positivo

Per Freud l'idealizzazione è quella manovra infantile che gonfia con qualità arbitrarie e fittizie un oggetto cosicché, identificandosi con esso, il soggetto può contemplarvi la versione magnificata di se stesso: un modo, quindi, di usare l'altro per amare se stessi o, in termini religiosi, un modo di riscattare se stessi appellandosi a Dio. È un aspetto del «narcisismo primario» tipico del bambino, da abbandonare in favore del realismo adulto dove non ci sarà più posto per l'idealizzazione in genere e quella religiosa.

Invece, il nostro autore opta per la più recente teoria di Kohut, secondo cui l'idealizzazione (che fa dire al bambino «tu sei perfetto, ma io sono parte di te, quindi chi è perfetto sono io») non va abbandonata ma trasformata in interiorizzazione. Non è alternativa né ostacolo al realismo ma sua via e componente: grazie ai genitori idealizzati da bambino, l'adulto impara a scegliere valori propri e per essi impegnarsi e il bisogno di essere amati è la premessa per costruirsi una sana e realista stima di sé. Idealismo e realismo non sono, per Kohut come per Jones, antagonisti. Anziché chiedere di rinunciare al primo in favore del secondo, la maturità contempla una relazione dialettica fra i due. Grazie al permanere dell'idealizzazione, l'adulto si preserva dal cinismo, si può sentire affettivamente coinvolto con la realtà e mantenere l'investimento personale e la passione ad un livello alto. Dall'altra parte il realismo aiuta a mantenere tale coinvolgimento entro aspettative realistiche e nel contesto del possibile. Abbastanza idealizzazione per mantenere possibile l'impegno, abbastanza realismo per non diventare fanatici. Il capitolo secondo esemplifica con casi concreti il ruolo positivo dell'idealizzazione e gli effetti patologici della sua mancanza

Il ruolo positivo della religione è, inoltre, dovuto ad un altro processo psicologico, anche questo comune all'evolversi dell'io in generale. Sulla scia della teoria di Winnicott, l'autore ribadisce che per lo sviluppo dell'io è importante l'esistenza e il rispetto di uno spazio «transizionale» di conoscenza che non è né puramente soggettivo né oggettivo. In questo spazio la tensione fra soggettività e oggettività è momentaneamente sospesa e l'individuo può sentirsi libero senza per questo essere fuori dalla realtà. È uno spazio necessario per l'arricchimento della consapevolezza di sé, sorgente di vitalità e creatività per l'io. È anche lo spazio dove positivamente si sviluppa l'esperienza religiosa. Le pratiche religiose stimolano l'ingresso in questi spazi transizionali che favoriscono l'intuizione e la trasformazione.

Il versante aberrante dell'idealizzazione

Prende corpo quando l'adepto di una data religione usa l'idealizzazione religiosa come «difesa morale» e meccanismo di scissione («splitting»).

La «difesa morale dagli oggetti cattivi» è un concetto che l'autore media dalla teoria di Fairbairn. Per il bambino ma anche per l'adulto, portare il peso della propria cattiveria è drammatico e minaccioso: accettarsi capaci di essere cattivi potrebbe

significare che non si è più buoni. Nella stessa linea, la teoria della Klein ricorda che per il bambino come per l'adulto accettare il proprio potenziale di aggressività è altrettanto minaccioso: convivere con un'energia pronta a travolgere noi stessi e gli oggetti amati. Dalla cattiveria e aggressività ci si esonera, allora, biforcando il mondo in buono/cattivo, sacro/profano, bianco/nero, verità/errore (splitting). La parte cattiva viene demonizzata e quella buona, idealizzata. Quella cattiva proiettata nel mondo esterno e quella buona conservata in quello interno. Abbiamo, allora, una religione che contrappone trascendenza e immanenza, natura e spirito, istinto e valore, vicini e lontani, noi e loro, magnificazione del proprio gruppo e demonizzazione degli altri. Ciò non per esigenza di religione ma per cattivo modo di relazionarsi ad essa. Con Fairbairn e Klein, anche per il nostro autore là dove si realizza questa dicotomia c'è incapacità di sopportare l'ambiguità del reale. Una religione così assolutizza la propria purezza, tiene i suoi adepti in uno stato di dipendenza infantile e li porta al fanatismo. Differenziandosi dalle teorie di Durkheim e Otto, per Jones l'opposizione sacro profano non è dunque una componente essenziale della religione ma l'espressione di una certa costellazione psicodinamica (e forse patologica) e di una struttura difensiva.

Il sacro

In tutte le religioni alcuni oggetti comuni (vestiti, libri, alberi, paramenti, esseri umani, incontri, esperienze...) ricevono dal contesto religioso in cui sono vissuti una valenza così forte ed intensa da diventare sacri, ossia dotati di un sovrappiù di forza capace di modellare il modo di essere e di agire del credente. Per l'autore sono sacri non perché differenti da quelli profani ma perché sono stati dal credente idealizzati. Perciò dire sacro non vuol dire individuare un dominio di esperienza in opposizione agli altri, circoscrivere qualcosa rispetto a qualche cosa d'altro ma intensificare o rifocalizzare le normali idealizzazioni della vita quotidiana. Anche il Kohutiano modo di intendere l'idealizzazione non porta a definire il processo di sacralizzazione in termini dualistici ma in termini di continuità fra l'idealizzazione religiosa e quelle che si realizzano negli altri domini. Il conferimento della sacralità avviene in un contesto relazionale. Ciò che conferisce la qualità di sacralità ad un oggetto non è il carattere di straordinarietà di quell'oggetto o esperienza, ma il tipo di relazione che si stabilisce con quell'oggetto o esperienza. Il sacro, per Jones, non è necessariamente un oggetto, un'esperienza, un ambito speciale scisso e separato dal resto della vita ma è il mondo degli oggetti ordinari sperimentati in un particolare modo, i quali rimangono ordinari ma è la relazione con essi che cambia. L'esperienza religiosa non è vedere nuove cose (Dio, un angelo, la Vergine Maria...) con gli stessi occhi di prima, quanto vedere gli stessi oggetti mondani di prima in un modo nuovo. Se io leggo un testo sacro che conosco da tanti anni ma improvvisamente, oggi, lo percepisco in modo nuovo, che cosa è cambiato? Non le parole di quel testo ma il mio modo di relazionarmi ad esse. Quando improvvisamente il fisico è stupefatto dal mondo naturale perché improvvisamente gli appare 'vivo per la gloria di Dio', cosa è cambiato? Gli alberi, il cielo, le molecole e gli atomi sono sempre gli stessi, ma è la relazione che egli ha con essi che è alterata. Nel classificare qualcosa come sacro, il nodo cruciale non è l'oggetto ma la nostra relazione ad esso e una parte cruciale di questo tipo di relazione è la idealizzazione dell'oggetto.

L'autore non vuol dire che tutto ciò che è idealizzato è sacro, ma che sperimentare qualcosa come sacro non è un'esperienza altra, bensì in continuità con le altre

esperienze idealizzanti della vita corrente e fare una teoria sul sacro non significa elaborare qualcosa di unico, diverso, alternativo, extrapsicologico o extranaturale, bensì portare avanti la teoria psicologica e naturale che spiega come mai oggetti ed esperienze quotidiane diventano mediatrici di significato intenso.

Il fanatismo

Quanto più si ha una visione idealizzata della propria religione, tanto più si è fanatici. L'idealizzazione è il fuoco che lancia il missile del fanatismo religioso.

Bisogna distinguere fra fanatismo e ritenere come ortodosse le proprie convinzioni e pratiche. La persona fanatica o fondamentalista non è quella che ritiene per vere certe cose. Ciò che la rende tale è il modo di sostenere la verità. Di nuovo, la differenza è in termini relazionali.

«Il fondamentalismo ritiene che esiste un solo insegnamento religioso che con chiarezza contiene la verità fondamentale, basica, intrinseca, sostanziale, senza errore, su Dio e l'umanità; che questa verità essenziale va vigorosamente difesa debellando le forze del male che la combattono; che questa verità è da praticare, oggi, secondo le stesse pratiche immutabili di ieri; che coloro che credono e seguono questo insegnamento fondamentale hanno una particolare relazione con la divinità» (pag. 72). Di solito, coloro che hanno questo approccio religioso sono più predisposti alla violenza e al pregiudizio di chi si ferma ad aderire ad un insegnamento religioso: all'interno sono più remissivi all'autorità e all'esterno più aggressivi non tanto verso alcuni gruppi ma verso quasi tutte le minoranze. Questo stile di appartenenza è la conseguenza della già citata scissione del mondo in bene/male che fomenta le crociate contro chi è percepito come altro e dunque cattivo.

Dell'organizzazione fanatica l'autore descrive tre tratti tipici: il nazionalismo, il maschilismo e lo spirito di crociata. Ciò che essa idealizza non è solo la propria credenza religiosa, leadership, istituzione o pratica (il che è tipico anche dei gruppi ortodossi ma non per questo fanatici), quanto i simboli etnici e nazionalisti e la supremazia maschilista. I gruppi fanatici tendono a percepirsi i detentori e purificatori della loro identità nazionale o etnica e la loro leadership interna è in mano ai maschi con le donne relegate ad un ruolo subordinato. Anche lo spirito di crociata è frutto della idealizzazione dei propri simboli e della scissione del mondo. La crociata comporta la demonizzazione del nemico o, comunque, l'assenza di ogni identificazione empatica con il diverso relegato ad uno stato subumano. Di qui la santificazione della violenza contro gli esterni e chiunque è percepito come minaccia.

È possibile una religione senza idealizzazione?

Innanzitutto l'autore nota che le religioni, pur considerando l'idealizzazione processo centrale della loro proposta, contengono anche espliciti inviti a de-idealizzare. «Se incontri per strada il Buddha, uccidilo», «Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato», «il Tao che può essere nominato non è il Tao eterno», la riforma protestante con la sua polemica contro l'idolatria... possono essere letti nello stesso contesto di invito de-idealizzante.

De-idealizzare, perciò, non vuol dire, per l'autore, recuperare l'invito di Freud a progredire nel realismo fino ad accorgersi della illusione insita alle proposte religiose. Su questa strada, la sola religione che potrebbe sopravvivere nella modernità scientifica sarebbe quella, fundamentalmente scettica, del sincretismo, del credere superstizioso ed ingenuo o della fede indeterminata in un Dio vuoto paragonabile ad un'aura impersonale e gommosa. Qualcosa, comunque, che nulla ha a che fare con i processi razionali e scientifici che governano il reale.

Anziché rinnegare il proprio credo, per Jones de-idealizzare comporta rispettare la dialettica fra dubbio e fede che anche nella adesione del credente rimane presente ed attiva (evidente il riferimento al teologo Paul Tillich). Per il credente, la fede è necessaria perché lo mette in contatto con l'universale, il fondamento, il primo e l'ultimo di ogni esistenza. Ma anche il dubbio è necessario perché preserva dal rischio di innalzare al rango di Dio (con il pericolo di scalzare quest'ultimo) le strutture umane della fede sempre finite e relative. Questa dialettica è la stessa che Kohut aveva evidenziato per l'amore maturo: sufficiente idealizzazione (fede) così da essere appassionatamente coinvolti con l'oggetto amato, sufficiente realismo (dubbio) per mantenere radicate e costanti le nostre passioni amorose.

Che cosa comporta, allora, de-idealizzare? De-idealizzare è – per l'autore - percorrere la via negativa o apofatica (che, forse, sarebbe meglio chiamare la via del rispetto del mistero di Dio). «Parlare direttamente su Dio (sia per affermarlo che per negarlo) significherebbe limitare Dio trattandolo come un oggetto alla pari di un tavolo o una sedia. Ciò è esattamente ciò che Dio non è. Poiché il divino è al di là di ogni categoria, l'esistenza di Dio non può essere né affermata né negata» (pag. 108). E aggiunge «Le inevitabili limitazioni dell'umano esprimersi e sperimentare dicono che ultimamente il divino può essere incontrato (semmai lo si possa incontrare) solo come la negazione di tutti i concetti. Ciò non dice nulla sulla natura dell' Ultimo – che rimane oltre ogni nostro conoscerlo - , dice solo che ogni incontro con Dio deve in ultima analisi oltrepassare ogni linguaggio e svolgersi in uno stato dove i concetti spariscono nel vuoto. Qui dobbiamo stare molto attenti. Il vuoto non è un'altra immagine, più corretta. Non è né ateismo né teismo.... Il vuoto è precisamente ciò che non può essere cosificato in concetti poiché è la morte sperimentata di tutti i concetti. La via negativa non è avere una comprensione corretta dell'idea di vuoto, il concetto corretto di vuoto. È entrare nell'esperienza del vuoto. La gente tende a difendersi intellettualmente da questa esperienza di vuoto, negazione, tentando di trasformare il vuoto in un concetto su cui si può dibattere e discutere e così facendo proteggersi dall'incontro con la pena e la perdita che implica la de-idealizzazione delle loro amate credenze. La via negativa non è un'affermazione metafisica sulla natura del divino. Semmai, è l'affermare l'impossibilità estrema di una tale affermazione, poiché a Lui non si può applicare nessuna affermazione né negazione. Anziché una metafisica o una teologia, la via negativa è una strategia trasformativa, una disciplina spirituale. Un processo intrapreso, non una teoria proclamata» (109). La realtà divina attinta dalla via negativa non è il vuoto. È una realtà oggettiva che si esprime attraverso tante immagini senza mai essere identiche con esse.

Questa disciplina preserva il credente dal rischio fanatismo e scissione. Infatti comporta tre rinunce: al proprio vecchio modo di vivere, all'attaccamento ai propri modi abituali di pensare e alla propria idea di Dio. È soprattutto quest'ultima rinuncia -la relativizzazione del concetto soggettivo che ci formiamo di Dio- che preserva il credente dal fondamentalismo in favore del lasciare che Dio sia Dio. Rinunciare all'idea soggettiva di Dio, porta paradossalmente ad una più profonda

esperienza di Dio: l'impensabile ma solo l'amabile. Qui, non c'è più spazio per il sorgere delle difese morali dagli oggetti cattivi, la scissione del mondo in buoni/cattivi e la terapia dell'aggressività. Il male rimane, anzi, viene meglio definito nella sua essenza come ciò che ci distrae dal rispettare Dio come Dio, è diagnosticabile non con la tecnica della scissione ma dopo aver messo tutto il resto nello sfondo ed è curabile non con la aggressività della crociata ma quella più amabile che ci strappa dal voler incasellare Dio nei nostri concetti.

Perdita e lutto

La de-idealizzazione comporta, allora, l'esperienza della perdita e il relativo processo di elaborazione del lutto, appuntamento e compito che vale anche per lo sviluppo dell'io.

Ogni crescita comporta un perdere ma ciò che si perde viene paradossalmente vissuto meglio. Elaborare il lutto significa infatti internalizzare l'oggetto perduto in modo da continuare la relazione con esso. L'oggetto perso è conservato nell'interno dell'io: la relazione è mantenuta, solo che adesso è relazione con un oggetto internalizzato anziché esterno. L'oggetto esterno perduto (di solito una persona cara che è morta) diventa una struttura interna, così che dall'esperienza del lutto nasce un nuovo aspetto, interno, della personalità. Parallelamente, la de-idealizzazione in campo religioso è acquisizione di un più profondo e puro senso del divino. Anche i simboli sacri non vengono rigettati o abbandonati (il che sarebbe l'esito di una critica alla religione) ma perdono il loro carattere di mediazione esclusiva. Il cristiano, buddista o l'induista continuano a rimanere fedeli alle loro pratiche di pietà ma vengono riposizionate in un nuovo contesto. Non più fini sacri in se stessi ma mezzi per un fine sacro.

Utilità del libro per l'educatore

- ⇒ *Perché la religiosità può svilupparsi in modo maturo oppure distorto?* A causa della idealizzazione che ogni esperienza religiosa comporta e la funzione (difensiva o espressiva dei valori) che essa può assumere nella configurazione della personalità soggettiva: via per onorare il mistero del Dio trascendente oppure espediente per riparare ad un difetto di relazione oggettuale, soprattutto con la realtà del male.
- ⇒ *Perché tanti crimini in nome della religione?* Perché si può usare la religione come meccanismo di splitting, difesa morale e fanatismo.
- ⇒ *Chi è il fanatico?* Colui che usa l'arma del terrore, per il terrore che gli suscita la presenza del male.
- ⇒ *Che rapporto c'è fra esperienza religiosa e vita psichica?* La religiosità non è un comportamento appreso o socialmente indotto ma un elemento costitutivo dell'identità umana (non solo religiosa) e, dunque partecipa al buon funzionamento di tutto l'io e non solo del suo ambito strettamente religioso. Infatti per Jones i processi dello sviluppo religioso e dello sviluppo dell'identità psichica sono, almeno in parte, gli stessi: idealizzazione, de-idealizzazione, dialettica realismo/idealismo, livelli e tipi di relazione oggettuale, difese. Questo rifiuto di un "discorso a parte per la religione" è un

contributo importante nell'attuale cultura postmoderna che relega la religiosità nel privato e ritiene come rispetto per le persone e correttezza deontologica (anziché come impoverimento scientifico) il progressivo distacco dell'approccio "scientifico" dalla considerazione delle qualità spirituali della vita.

- ⇒ *A che cosa serve la religione?* Non solo come sostegno alla salute mentale offrendo consolazione, guida, supporto. Né solo come supplemento estetico alla vita razionale. Offre una particolare conoscenza della realtà. Con Loewald, è un modo di conoscere il mondo interno ed esterno sotto la rubrica dell'unità e della coerenza. Con Winnicott un modo di conoscere che trascende la dicotomia fra soggettività e oggettività. Con Kohut, un modo per raggiungere il realismo critico opposto allo scetticismo e all'idealismo. Per il nostro autore è l'ingresso ad un nuovo stato di consapevolezza dal quale sgorgano nuove intuizioni e scoperte. La religione, dunque, come approccio di conoscenza oggettiva della realtà.
- ⇒ *Perché nell'attuale società secolarizzata molte credenze religiose, come anche i simboli e i rituali ad esse connessi, hanno perso il loro carattere di assolutezza?* Non solo per un sopraggiunto processo di secolarizzazione innescato dalle moderne teorie critiche alla religione, ma perché il credente, indipendentemente dall'avvento della modernità, giunge lui stesso ai confini del finito in faccia all'infinito, de-idealizzando in favore di un maggior rispetto della trascendenza. La de-idealizzazione è un processo interno all'evoluzione dell'esperienza religiosa tradizionale condotta ai suoi vertici di maturità.
- ⇒ *Perché assistiamo ad una progressiva disaffezione di molti dall'istituzione religiosa?* Per l'incapacità di questa a sottoporsi ad una retta de-idealizzazione, dovuta alla sua difficoltà di accettare la perdita ed elaborare il lutto provocato non dalla secolarizzazione ma da esigenze maturanti interne allo stesso processo religioso.
- ⇒ *Viviamo in tempi ostili alla religione?* La de-idealizzazione della religione (alla quale la stessa società ci spinge) può inaugurare un'era di scetticismo ma anche un'era di più genuina religiosità. Quindi l'attuale processo di secolarizzazione non è, di per sé, una minaccia alla religione.